



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVII n. 170 - Euro 0,50

Lunedì 19 Settembre 2022

Sbloccare la democrazia

di **RICCARDO SCARPA**

Forse le prossime elezioni sono le più importanti dall'Assemblea Costituente. Da quel periodo a oggi l'Italia ha vissuto, per lo più, in una democrazia bloccata. Sul sub-Continente europeo, sino al crollo della Cortina di ferro, si sono confrontate democrazie "popolari" e liberali. Le prime vigevano nell'Europa centro-orientale, che alla fine della Seconda guerra mondiale era occupata dall'Armata Rossa. Nelle Costituzioni di quegli Stati, nella forma, erano conservati dei Parlamenti con una pluralità di partiti. Tuttavia essi, epurati, si presentavano alle elezioni in liste unitarie di "Comitati di liberazione" locali, delle liste bloccate onde assicurare la maggioranza dei seggi al Partito Comunista.

Nelle democrazie liberali la formazione di partiti politici era ed è libera, come libera era la competizione elettorale tra essi. Si formavano e costituivano nei Parlamenti, all'esito, maggioranze e opposizioni. La maggioranza aveva e ha la responsabilità di Governo, l'opposizione la libertà di critica. Alla tornata elettorale successiva, il quadro poteva essere confermato o capovolto dagli elettori. Il sistema semipresidenziale alla francese, introdotto dal generale Charles de Gaulle, ne è una variante. L'Italia è stata, nella pratica della sua Costituzione, una via di mezzo. Il Partito Comunista riuscì a imporre ai partiti, un tempo più o meno facenti parte del Comitato di liberazione nazionale, di considerarsi membri di un "arco costituzionale", con un conventio ad excludendum d'eventuali estranei. Dalle elezioni per l'Assemblea Costituente fu chiaro come due parti se la battessero per avere la maggioranza in Parlamento: il Partito Comunista italiano e la Democrazia Cristiana. Per questo inserirono nella Carta un nuovo Ente locale, formalmente amministrativo ma, per dimensioni, più politico: le Regioni. Ossia feudi a garanzia di quei due, chiunque avesse avuto la maggioranza nel Parlamento nazionale. Comunque, all'epoca, il Triveneto sarebbe stato "bianco" e l'Emilia-Romagna "rossa".

Alle elezioni politiche del 18 aprile 1948 stravinse la Democrazia Cristiana. Anche un liberale laicista deve ammettere che fu una fortuna. Una vittoria comunista forse, Yalta permettendo, ci avrebbe trasformato in una democrazia "popolare". L'affermazione democristiana, comunque, bloccò la democrazia. Coinvolse i "laici", prima nel centrosinistra poi nel centrosinistra d'allora, per scaricare su di loro le responsabilità del Governo. Relegò il Partito Comunista all'opposizione, però consentendo alle sue istanze più importanti una presa in considerazione nelle misure legislative e di Governo. Una valvola di sfogo, questa, per sfiatare la pressione rivoluzionaria. Era una democrazia bloccata, senza alternativa al Governo.

Il ruolo di perenne opposizione da parte di un partito di massa fece crescere il Partito Comunista italiano, fino a lambire un "sorpasso" a scapito della Dc. La cricca più cinica - nel voler mantenere il potere - tra i democristiani, e la sapienza d'un marchese sardo con una lunga consuetudine familiare con il potere, concepirono il Governo spartito tra i due: il "compromesso storico". Sul più bello, però, crollò il "muro di Berlino". Il Partito Comunista italiano

L'ultimo viaggio della Regina

Il feretro di Elisabetta II arriva al castello di Windsor accolto dagli applausi della folla. È stata la trasmissione tv più vista di tutti i tempi: 4,1 miliardi di spettatori



si camuffò in Partito Democratico della Sinistra, mandò avanti magistrati di fatto suoi, ultimi di una serie inserita nei ranghi dell'ordine giudiziario da Palmiro Togliatti quando fu Guardasigilli nei governi del Comitato di liberazione nazionale. Fino a quel momento erano rimasti per lo più in sonno, tranne bizzarre sentenze in materia di rapporti di lavoro. Poi fu "Tangentopoli", per minare tutti gli altri partiti. Intendiamoci, anni di gestione di una democrazia bloccata avevano generato facili tentazioni per un personale politico non sempre di solidissima morale. I vecchi partiti crollarono come castelli di carta al primo starnuto.

Il nuovo capo dei comunisti travestiti, Achille Occhetto, pensò di poter facilmente conquistare il potere con una "gioiosa macchina da guerra" plasmata con tanti borghesi ansiosi di salire sul carro dei vincitori. Allora, scese in campo Silvio Berlusconi, che allestì dal nulla una forza politica. Chiamò a raccolta la società civile non comunista, fece costituire club sul modello di quelli della Rivoluzione francese: tutta una borghesia esclusa dalla precedente partitocra-

zia - avvocati, medici, commercialisti e quant'altro - corse in massa a fondarli. Berlusconi presentò la formazione come un "Partito Liberale di massa". Poi si assicurò l'ala destra dichiarando che, se fosse stato residente a Roma, avrebbe votato - come sindaco della Capitale - Gianfranco Fini (contro Francesco Rutelli). Lombardo, si alleò con la Lega di Umberto Bossi. Sconfisse la gioiosa macchina da guerra ed ebbe l'incarico di formare il Governo. La democrazia italiana sembrò sbloccarsi.

Quando il ministro dell'economia, Lamberto Dini, presentò le sue misure di politica economica i sindacati, controllati dalla sinistra, insorsero. Il Capo dello Stato era Oscar Luigi Scalfaro, barone per un titolo ricevuto da un suo avo dal Re di Napoli, Gioacchino Murat. Il quale avo, poi, dimostrò la sua gratitudine con il presiedere il tribunale borbonico che condannò a morte Gioacchino Murat. Venne organizzato un ribaltone cui si prestò Umberto Bossi. Il Partito Liberale di massa vanne mandato all'opposizione, entrarono nel Governo le forze politiche sconfitte dagli elettori. Presidente del Consiglio fu Lamberto

Dini. Egli impose le misure scatenanti la ribellione dei sindacati comunisti, questa volta col plauso degli stessi. La democrazia si era richiusa.

La storia successiva la conosciamo. Le toghe rosse s'inventarono processi su processi contro Silvio Berlusconi. Gli elettori lo votavano, la sinistra montava ribaltoni. Essa governò il più delle volte senza aver vinto le elezioni. A buon bisogno, per far il Governo, si presero personaggi con un buon pedigree ma mai votati da alcuno. Una democrazia bloccata, fino al punto di fregarsene delle elezioni.

In questa Italia c'era un altro tabù: nessuno poteva definirsi conservatore. Tutti dovevano essere, a titolo diverso, progressisti, tranne il vecchio Giuseppe Preziosi. Fino a quando è comparsa Giorgia Meloni, leader dei Conservatori al Parlamento europeo. Viene fuori dai Parioli? No, dalla Garbatella! Ha determinato perché non ha nulla da perdere. Per questo i sondaggi elettorali la danno in testa. Questo genera le precondizioni, per il 25 settembre, di poter tentare, una volta per tutte, lo sblocco della democrazia nel nostro Paese.

Giorgia Meloni: "Pronti a governare"

di ALESSANDRO CUCCIOLLA

È un vento freddo di tramontana quello che sabato accoglie Giorgia Meloni a Bari, non in un luogo qualunque della città ma nel più identitario della destra locale: piazza di San Ferdinando, la chiesa che nello slargo si slancia maestosa sulla via Sparano, la strada più storica della città. Non una piazza come altre ma "la piazza che fu di Pinuccio Tatarella" che, in un fredda serata barese, viene riscaldata da una marea di sostenitori di Fratelli d'Italia ma anche da tanti baresi e pugliesi attratti dall'unica leader donna che potrebbe divenire, tra pochi giorni, il primo presidente del Consiglio al femminile nella storia della Repubblica.

Forse non è un caso che nel giorno della nascita di Tatarella questa piazza lo ricordi e accolga Meloni.

Dicevamo della piazza, emblematica e identitaria per una destra che, mai come ora, punta a essere il primo partito del Paese. Le premesse ci sono tutte. Tra le bandiere del partito e i tricolori, tra la folla, s'intravedono tanti ragazzi, donne e meno giovani, che proprio di Pinuccio Tatarella hanno ancora voglia di parlare.

"Stasera sarebbe orgoglioso di questa piazza, del discorso della Meloni, del suo senso di consapevolezza e responsabilità" come ci racconta un vecchio amico dell'ex "ministro dell'armonia", vicepremier del primo Governo di Silvio Berlusconi. Ed è Giorgia Meloni erede naturale di quel percorso tatarelliano, di quella "destra di Governo" affidabile e responsabile che veniva costruita proprio in questa città all'inizio degli anni Novanta.

Meloni non delude il suo popolo, parlando con idee chiare di lavoro, reddito di cittadinanza, opportunità per i giovani. Ma anche della "difesa e valorizzazione del nostro made in Italy, un patrimonio che dobbiamo rilanciare e valorizzare". Ne ha per tutti la determinata leader di Fratelli d'Italia. A chi l'attacca dicendo che il suo partito non ha classe dirigente, lei risponde "è vero, non abbiamo i Toninelli, la Azzolina, i Di Maio. Abbiamo tante persone perbene. E cercheremo, come ministri, le figure più autorevoli e degne".

Il vento non scalfisce la passione con la quale Meloni ricorda che "la Puglia può diventare il grande hub di approvvigionamento energetico per tutta l'Europa, perché ha gas nel fondo del suo mare, perché è posizionata in modo tale che nuovi fonti energetiche possano essere portate su questa terra proprio dal mare. Pensate all'importanza strategica di questa opportunità per tutta l'Europa?". Non si fa intimidire la leader pronta a raccogliere un clamoroso risultato dalla tornata elettorale, la ragazza romana che fu ministro della gioventù nel Governo Berlusconi. A Bari, nella piazza che fu di Pinuccio Tatarella, Giorgia Meloni sa che può vincere, che può diventare presidente del Consiglio dei ministri. Ma invita tutto il suo popolo "a non pensare che abbiamo già vinto, perché dall'altra parte sono "militari" e che bisogna in massa andare a votare domenica 25 settembre.

Infine, l'ultimo pensiero lo riserva a Michele Emiliano "che evidentemente pensa che la Regione sia casa sua. Stasera, a Emiliano, arriva un saluto dalla Stalingrado!" (citando la frase del presidente della Regione che aveva detto "qui non passeranno, dovranno sputare sangue, sarà la loro Stalingrado", ndr).

Se i segnali hanno un senso, Meloni ne ha dato uno forte da Bari, città in cui è pronta a tornare a ottobre, per l'inaugurazione della Fiera del Levante. In molti credono che lo farà da presidente del Consiglio. Già sembra di sentire il sorriso, compiaciuto e sornione, di Pinuccio Tatarella.

Appunti per il 25 settembre

di GIANFABIO CANTOBELLI

Con l'abilità di un cinico Houdini, Mario Draghi si è dato alla fuga per non restare coinvolto nella deflagrazione della distruttiva bomba economica e sociale da egli stesso innescata, in continuità col piano di annientamento e svendita del Paese inaugurato (sempre dal sullodato Draghi) nel 1992 sullo yacht Britannia e portato avanti con inesorabile e metodica efficienza nell'arco delle ultime tre decadi da classi dirigenti sopravvissute al "golpe" giudiziario di Mani pulite.

Alla vigilia di un autunno gravido di tensioni, gli italiani vengono chiamati alle urne in una inusuale tornata settembrina, confidando che le distrazioni feriali agostane (e la temporanea sospensione delle vessazioni terapeutiche) risparmino ai partiti maggiori una più che probabile emorragia di consensi comprimendo, al tempo stesso, i tempi perché le cosiddette "forze antisistema" possano organizzarsi e articolare una efficace proposta alternativa, rispetto al desolante unanimità di un Parlamento ormai ridotto a un malinconico proscenio per teatranti di second'ordine, recitanti pessimi copioni redatti negli uffici studi delle banche d'affari.

In questo contesto, si dipana una campagna elettorale surreale in cui, a una "sinistra" completamente disconnessa dalla realtà, starnazzante al "pericolo fascista" e sventolante, con inarrivabile improntitudine, la bandierina arcobaleno (rigorosamente di cachemire) dei "diritti delle minoranze" - dopo essersi fatta correa dell'ignobile apartheid vaccinale e aver avallato le più turpi "misure liberticide" in ferroo sodalizio con un personaggio incommentabile come Roberto Speranza - si contrappone una sedicente "destra" riciclatrice di stantie parole d'ordine, promesse da venditori di pentolame e propugnatrice di un sovranismo retorico pronto a sbriciolarsi al primo rialzo dello "spread".

Questa mesta commedia dell'assurdo offre alle sempre più sparute tifoserie l'illusione di una diversità di posizioni e alimenta un conflitto orizzontale tra capponi di Renzo funzionale alla perpetuazione - meramente formale - del rito democratico, notoriamente invisibile a quelle élite tecnocratiche che padroneggiano cinicamente l'emergenza permanente (sia essa sanitaria, climatica e, da ultimo, energetica) per ridefinire, con la complicità di Esecutivi fantoccio, gli assetti sociali ed economici rispettivamente in senso autoritario e neo-feudale.

Sullo sfondo, si staglia sinistramente l'ombra di una catastrofe economica epocale diretta conseguenza dell'acritica adesione ad agende "green" di discutibile fondatezza scientifica, nonché dell'autolesionista coinvolgimento dell'Italia nel conflitto russo-ucraino in servile aderenza agli input bellicisti dell'anglosfera e in totale noncuranza sia dell'interesse nazionale che del dettato dell'articolo 11 della Costituzione. Il sedicente "Governo dei migliori" si è rivelato, alla prova dei fatti, un manipolo di imbarazzanti casi umani capeggiato da un commissario liquidatore celebrato da una stampa "compiacente".

Premiare con il voto quelle forze politiche che, direttamente o indirettamente, hanno consentito all'Esecutivo "uscente" (eppure attivo ben oltre i limiti della "gestione degli affari correnti") di piantare i semi avvelenati della grecizzazione del Paese (magari per mezzo della "trappola usuraia" del Mes), di far carta straccia della Costituzione, di disgregare il tessuto sociale, suscitando divisioni e promuovendo discriminazioni infami, di trascinarci in un conflitto dagli esiti potenzialmente fatali (e non solo sotto il profilo

economico), sarebbe una manifestazione di inarrivabile masochismo civile e politico. Così come il rifugiarsi in un astensionismo che, lungi dal "delegittimare il sistema", si risolverebbe nel consolidamento del potere di minoranze organizzate al guinzaglio di interessi antinazionali.

La truffa politica del Movimento Cinque Stelle (organizzata intorno al "voto di scambio" meglio noto come "reddito di cittadinanza") ha avvelenato i pozzi della partecipazione democratica con le scorie tossiche del tradimento, della diffidenza e della disillusione, rendendo impervio il compito di convogliare una significativa base di consenso intorno a programmi autenticamente alternativi rispetto alla nociva ortodossia euro-atlantista metastasizzata nei partiti mainstream, tutti supinamente allineati al paranoico dogma dell'intangibilità del vincolo esterno. La restaurazione di una effettiva dialettica democratica si manifesta di vitale importanza, per contrastare l'erosione emergenziale dell'impianto costituzionale e inaugurare una stagione di riconquista civile dopo la buia stagione degli abusi di potere pandemici dell'Esecutivo di Giuseppe Conte e del "ducismo tecnocratico" draghiano.

Pur con tutti i limiti e le riserve del caso, il 25 settembre è quindi opportuno mobilitarsi nelle urne e dare un voto a quei partiti e movimenti che, sin dall'inizio, senza ambiguità, hanno contrastato nelle piazze, nei tribunali, nel web e attraverso i canali della libera informazione la truffaldina narrazione pandemica e denunciato la natura eversiva delle misure "sanitarie". L'opposizione al progetto di destrutturazione digitale delle libertà fondamentali, della proletarizzazione della classe media e della predazione del risparmio privato (che questa è, nella sostanza, "l'agenda Draghi") necessita di una rappresentanza parlamentare non meramente simbolica, in grado di costituire il nucleo di una nuova resistenza costituzionale, oggi più che mai urgente e necessaria.

Il vento incendiario dei satrapi e lo Stato di diritto

di ETTORE TURCO

Nei cinque secoli di storia dalla scoperta delle Americhe, la popolazione mondiale ha vissuto molteplici e straordinarie vicende fino al completamento della attuale globalizzazione e intercomunicazione fra genti e luoghi del nostro pianeta unico nell'Universo. Di certo, questo processo ha avuto un comun denominatore: la centralità dell'Europa, per cui il Mediterraneo non sarà stato più il centro del mondo come ai tempi dei Romani, due millenni fa. Ma tutta l'evoluzione delle vicende storiche nonché il progresso delle tecnologie, che hanno rimpicciolito il nostro pianeta, sono passate dal Continente europeo. Eppure, oggi l'evolversi della globalizzazione, quasi senza regole, e anche soprattutto lo sviluppo demografico squilibrato, ma fondamentale per le prospettive economiche dei vari Continenti del pianeta Terra, ci danno la prospettiva di un'Europa in declino, quanto meno non più ombelico del mondo.

D'altra parte, purtroppo, l'evoluzione democratica dei sistemi governativi europei e nordamericani non è riuscita a diffondersi negli altri Continenti. Anzi, gli strumenti del colonialismo e dell'imposizione militare si sono dimostrati spesso controproducenti. Semmai, la globalizzazione disordinata e la pressione demografica, nonché il background di altre civiltà, culture e sistemi governativi hanno favorito l'incremento e lo sviluppo di numerose autocrazie, che sopravvivono grazie alla repressione delle opposizioni in-

terne e a una politica estera aggressiva, anzitutto per scongiurare la contaminazione democratica dei territori limitrofi quale minaccia fisica della loro esistenza.

E così al sorgere di questo ultimo millennio, invece di assistere al progresso della democrazia contestualmente alle innovazioni tecnologiche capaci di far fronte alle esigenze di una popolazione mondiale pari a 7 miliardi di individui, abbiamo a che fare con il proliferare dei satrapi, sempre uno in più in giro per il mondo. E le motivazioni toccano le corde più sensibili delle popolazioni sottomesse, in un misto di argomentazioni populiste e sovraniste volte all'occupazione di postazioni geopolitiche strategiche e all'accaparramento di materie prime essenziali per le nuove tecnologie. Non solo: tutti questi satrapi hanno la faccia tosta di imporre, con la forza delle armi, il cosiddetto loro ordine mondiale e si coalizzano anche con la prospettiva di darsi una propria politica finanziaria, nonché una propria intesa nel concepire uno Stato di diritto a proprio uso e consumo, il tutto in contrapposizione al modello delle democrazie occidentali.

Appare quindi inevitabile la necessità di rafforzare la Corte penale internazionale dell'Aja contro i crimini di guerra e i genocidi per ribadire lo Stato dei diritti civili dei singoli individui contro quello della prepotenza e delle armi, oltre alla necessità di rafforzare il fronte Atlantico oggi identificato dalla Nato, organizzazione intergovernativa di difesa e deterrenza nei confronti di qualsiasi azione di prevaricazione bellica. All'interno di essa, fondamentale deve essere il ruolo di un'Europa degli Stati, federale, fondata su nuovi trattati per un soggetto governativo dotato non solo di unica moneta, ma anche di unica politica fiscale, unica politica estera e unico esercito. Insomma, un'entità governativa forte economicamente e politicamente, inclusiva e autonoma dal punto di vista energetico e tecnologico.

A questo bisognerà che il futuro Governo si prodighi con forte pragmatismo, autorevolezza, credibilità. Ed è auspicabile che il voto elettorale del 25 settembre consenta la continuità di questa operatività, tenendo conto che le democrazie prevedono il ricambio delle classi dirigenti. Viceversa, le autocrazie dopo il satrapo prevedono il nulla e la guerra civile, se non si appoggiano e si sostengono dovutamente le opposizioni democratiche.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

I terroristi palestinesi di Mahmoud Abbas

Pace significa uccidere più ebrei. Mentre il presidente dell'Autorità Palestinese Mahmoud Abbas si prepara a parlare all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, a New York, alla fine di questo mese, crescenti segnali indicano che i suoi fedelissimi sono coinvolti in attacchi terroristici contro Israele.

Come ha già fatto in passato, Abbas utilizzerà indubbiamente ancora una volta il podio delle Nazioni Unite per affermare il suo desiderio di fare pace con Israele e la sua opposizione al terrorismo e alla violenza. Inutile dire che ci si aspetta anche che lui sfrutti la piattaforma internazionale per istigare ulteriormente e per vomitare altre bugie e accuse del sangue contro Israele e contro gli ebrei.

Una cosa è certa: Abbas non dirà alla sua platea che i membri della sua fazione al potere di Fatah si stanno scatenando in Cisgiordania, dove, quasi ogni giorno, conducono attacchi terroristici contro attivisti e giornalisti palestinesi, così come contro gli israeliani. Questi terroristi, che sono fedeli ad Abbas, operano nella parte settentrionale della Cisgiordania, in particolare nelle città palestinesi di Jenin e Nablus.

I terroristi di Abbas, portando con sé vari tipi di armi e ordigni esplosivi, vagano per le strade delle due città e dichiarano apertamente il loro sostegno al terrorismo.

I terroristi sono per lo più associati al gruppo armato di Fatah, le Brigate dei Martiri di al-Aqsa. Un altro gruppo affiliato a Fatah che è emerso di recente per le strade di Nablus si chiama Lion's Den.

Negli ultimi mesi, i terroristi di Fatah hanno compiuto diversi attacchi contro palestinesi e israeliani. È anche risaputo che molti dei terroristi collaborano con i gruppi terroristici islamisti di Hamas e della Jihad Islamica Palestinese (Pij) sostenuti dall'Iran.

I terroristi di Fatah hanno di recente compiuto una serie di attentati contro i fedeli ebrei in visita alla Tomba di Giuseppe, a Nablus.

In una dichiarazione, le Brigate dei Martiri di al-Aqsa si sono persino vantate degli attacchi terroristici. Il gruppo ha inoltre promesso di continuare a condurre tali attacchi.

Il mese scorso, l'esercito israeliano è

di BASSAM TAWIL (*)



riuscito a uccidere Ibrahim al-Nabulsi, uno dei capi delle Brigate dei Martiri di al-Aqsa a Nablus, ricercato per aver compiuto una serie di attentati.

Dopo l'uccisione, la dirigenza di Fatah ha tenuto una conferenza intitolata al nome del terrorista ammazzato a Ramallah, la capitale de facto dei palestinesi. Questo è stato un gesto da parte di Abbas e dei suoi collaboratori per onorare il terrorista morto. Abbas ha persino telefonato ai genitori di al-Nabulsi e di altri due terroristi di Fatah per porgere le sue condoglianze ed elogiare i terroristi definendoli "martiri".

La scorsa settimana, gli agenti di polizia israeliani hanno arrestato un terrorista palestinese nella città di Jaffa, vicino a Tel Aviv. L'uomo, che stava per compiere un attacco, apparteneva al gruppo terroristico Lion's Den, affiliato a Fatah. La polizia lo ha trovato in possesso di un fucile mitragliatore e di ordigni artigianali.

Più di recente, i palestinesi hanno annunciato che Hamad Abu Jildeh, un 24enne di Jenin, è morto per le ferite riportate durante uno scontro armato con i soldati israeliani pochi giorni prima. I palestinesi hanno rivelato che Abu Jildeh era uno dei comandanti delle Brigate dei Martiri di al-Aqsa di Abbas. Un video apparso sulle piattaforme dei social media mostrava Abu Jildeh mentre sparava alle truppe israeliane nel campo profughi di Jenin. Durante il suo funerale, i membri di Fatah hanno invitato i palestinesi a compiere altri attacchi.

Abu Jildeh e al-Nabulsi sono tra i numerosi terroristi di Fatah uccisi o arrestati nelle ultime settimane. Essi appartengono alla fazione palestinese che viene spesso definita dagli occidentali come un gruppo "moderato". Il capo di questi terroristi non è altro che Mahmoud Abbas, che, oltre al suo ruolo di presidente dell'Autorità Palestinese, è anche presidente di Fatah.

Abbas e gli alti dirigenti di Fatah non hanno detto una parola contro il coinvolgimento dei loro fedelissimi nel terrorismo.

Abbas e la leadership di Fatah continuano a glorificare i terroristi. Abbas, inoltre, si è rifiutato di tenere a freno o disarmare i terroristi. Anzi, il presidente dell'Ap e i suoi portavoce continuano, come al solito, ad accusare Israele dell'ultima fiammata di violenza in Cisgiordania. Stanno effettivamente dicendo che Israele non ha il diritto di difendersi né di contrastare gli attacchi pianificati e perpetrati da terroristi, specialmente quelli appartenenti a Fatah.

Per Abbas e per gli altri leader palestinesi, gli avvocati, i giornalisti e gli attivisti palestinesi che cercano la libertà, così come gli ebrei, dovrebbero solo starsene tranquilli e accettare gli attacchi terroristici quotidiani contro di loro. Abbas protesta contro il "terrorismo" solo se Israele uccide o cattura un terrorista.

Questo è lo stesso Abbas che presto apparirà all'Assemblea Generale delle

Nazioni Unite per ricoprire il ruolo di vittima e accusare Israele di "genocidio" e di "pulizia etnica". Da quando è salito al potere nel 2005, Mahmoud Abbas ha preso l'abitudine di mentire all'Onu e ad altre parti internazionali.

Seguendo le orme del suo predecessore, Yasser Arafat, la strategia di Abbas è stata quella di prendere in giro il mondo propagando la falsa affermazione che Israele è responsabile di tutte le miserie dei palestinesi, una mossa politicamente più astuta di quella finalizzata a incolpare la propria efferata leadership.

Come Arafat, Abbas continuerà a parlare del desiderio di pace dei palestinesi, pur incoraggiando i suoi terroristi di Fatah a continuare a uccidere. Se Abbas volesse davvero tenere a freno i terroristi, avrebbe almeno incaricato le sue forze di sicurezza di intervenire per confiscare armi illegali e arrestare i terroristi.

Ma non lo farà, perché lui stesso considera i terroristi eroi e martiri. Inoltre, non gli conviene reprimere i terroristi: dopotutto, non rappresentano una minaccia per il suo regime.

Al contempo, il presidente dell'Ap sa benissimo che la sua istigazione contro Israele è talmente efficace, che se mai dovesse fare pace con Israele, il suo stesso popolo lo giustizierebbe per essere un traditore.

Abbas, ovviamente, non menzionerà i terroristi di Fatah durante il suo prossimo discorso all'Onu. Inoltre, non parlerà della corruzione dilagante nel suo governo e del fallimento delle forze di sicurezza dell'Autorità Palestinese nell'adempimento del loro dovere di far rispettare la legge e l'ordine e di prevenire il terrorismo.

Gli Stati membri delle Nazioni Unite dovrebbero prepararsi per un'altra lista di bugie e diffamazioni di Abbas, il quale attribuisce la colpa a tutti tranne che a se stesso per lo spargimento di sangue in corso. Sarebbe opportuno se uno dei rappresentanti degli Stati membri interrompesse la litania di Abbas per chiedere informazioni sul ruolo dei suoi fedelissimi nel terrorismo e su come sia possibile che egli continui a elogiare i terroristi, pur affermando che i palestinesi dovrebbero cercare la pace.

(*) Tratto dal *Gatestone Institute* - Traduzione a cura di *Angelita La Spada*

Svezia, le "nudità nascoste": un parametro di non integrazione

Il welfare scandinavo, in generale, ha seguito un percorso diverso da altri Stati europei. Politiche di accoglienza "fiduciose", senza dogmi verso chi migrava in queste regioni, forse non valutando completamente la "cultura" importata, ma soprattutto non considerando o sottovalutando le consuetudini legate all'appartenenza religiosa. Così, nell'arco di un paio di decenni, le usanze svedesi in particolare, ma scandinave in generale, hanno dovuto subire cambiamenti poco prima immaginabili.

Un punto di osservazione significativo ed emblematico può essere la sauna di Stoccolma. L'approccio degli svedesi in questo luogo ameno dove si è sempre espressa la libertà, ma anche la dolce monotonia svedese, è cambiato. Le elezioni dell'11 settembre, che hanno dato la maggioranza ai partiti collocabili nel centrodestra e nella destra, sono state una prima risposta. Oggi nella sauna della piscina di Stoccolma nessuno, o quasi, va più nudo. E questo è un cambiamento notevole per gli svedesi. Gli amanti della sauna pubblica, fino a vent'anni fa, si presentavano per lo più senza alcun abbigliamento, senza il minimo imbarazzo, vedendo nella nudità "indossata" tradizionalmente e pubblicamente un atto e un costume dal quale non si voleva contravenire. Ma circa una decina di anni fa già la metà degli avventori si presentavano in costume da bagno, o pantaloncini. Una intollerabile eresia per gli svedesi

di FABIO MARCO FABBRI

legati a questa tradizionale usanza.

Adesso accade che nella sauna non vi sia più nessuno nudo. Una trasformazione dei costumi che riflette la politica migratoria voluta, dalla metà degli anni Settanta, dai socialdemocratici guidati da Olof Palme (nato nel 1927 e assassinato nel 1986), fautore e promotore dell'accoglienza dei rifugiati. Ma in realtà, dopo poco, l'accoglienza si è rivelata più per sedicenti rifugiati politici. Nel complesso, sono stati accolti iraniani, somali, eritrei, siriani, ma anche curdi, cileni e altri. Queste politiche migratorie, proiettate verso una accoglienza "cieca", come accade in altre nazioni, hanno poi sortito numerosi imprevisti che hanno dimostrato tutte le criticità di scelte, forse, non analizzate approfonditamente. Questi massicci flussi in entrata di pseudo-rifugiati politici e clandestini hanno toccato il culmine tra il 2014 e il 2015, quando sono stati accolti oltre 164mila migranti. Un record europeo, se considerato in relazione alla popolazione svedese.

È noto che il rapporto con il "nudo" degli arabo-musulmani, degli africani, molti dei quali musulmani, degli asiatici, ma anche dei popoli del Sud America, non è lo stesso degli scandinavi. Sembrerà banale, ma la perdita della "ritualità della nudità" nelle saune svedesi è

uno stravolgimento sociale che mina la cultura di un popolo, in questo caso di quello accogliente. Inoltre, non dobbiamo dimenticare quelle che un po' forzatamente vengono definite "no-go-zone", ma che la polizia svedese tiene a definire "aree problematiche". In queste "semi-enclavi" vi è un'elevata criminalità, costruita su uno status socioeconomico basso, una assenza della cultura del Paese accogliente, una mancanza di integrazione e cooperazione sociale, supportata dalla poca conoscenza della lingua svedese. Nella città di Malmö, nel Sud della Svezia, i quartieri dove si riscontrano queste "aree problematiche" sono quelli di Rosengård e Seved, dove si sono verificati negli ultimi tempi quattordici omicidi. È evidente che questi fattori creano forte disagio in una popolazione dove il concetto di accoglienza era naturale. Comunque, molti migranti o figli di migranti si sono integrati e stanno dando anche lustro alla nazione, come calciatori, atleti di varie discipline e tennisti.

Questo è lo scenario dove si sono celebrate le elezioni politiche di domenica 11 settembre, anche se con risultati che non hanno creato percentuali nettamente demarcanti tra i due schieramenti. I socialdemocratici sono primi, ottengono il miglior punteggio da vent'anni - 30,5 per cento - ma non potranno governare.

Al Riksdag, il Parlamento unicamerale, mancano tre seggi. La destra classica sta al 19 per cento, superata dall'estrema destra che tocca il 20,5 per cento. Nel gioco politico svedese, i conservatori hanno aiutato potentemente il suo leader, Jimmie Åkesson, nella sua campagna elettorale dove ha assicurato di "regolare" quella immigrazione socialmente destabilizzante, e che degrada le tradizioni, di garantire la sicurezza degli svedesi, e di combattere la precarietà. Con uno sguardo, anche, a frenare l'ostentazione dell'appartenenza religiosa, l'islam, nei luoghi pubblici. Argomenti, questi, che hanno dominato la campagna elettorale a scapito di altre tematiche, apparentemente meno penetranti nelle esigenze della popolazione, come la lotta ai cambiamenti climatici, ma anche la "questione Ucraina". Tuttavia, anche se i socialdemocratici hanno cavalcato e rafforzato le loro posizioni critiche sulla questione dei migranti, anche prima di queste elezioni, non sono riusciti a trascinare dalla loro parte quella fetta di elettori che soffrono l'argomento del cambiamento dei loro costumi.

Oggi, anche nella "aperta" Svezia il popolo va molto più sul pratico e sull'immediato che sul teorico a lunga scadenza e, a volte, tendenzialmente utopistico. Il problema dei migranti e "le nudità nascoste" battono nettamente l'incerto problema dei cambiamenti climatici e tematiche affini.

L'Italia al voto: intervista a Maurice Pascal Ambetima

L'Italia è sempre più vicina all'appuntamento elettorale del 25 settembre. Sebbene ogni rinnovo del Parlamento sia un evento di straordinaria importanza, quest'anno appaiono delle situazioni straordinarie mai affrontate nella recente storia repubblicana.

È il primo momento elettorale nazionale dall'inizio (e dalla fine) della pandemia, il primo in tempo di gravissima instabilità internazionale, il primo in uno dei momenti di crisi più grave che i cittadini abbiano mai affrontato (energetica, economica, sociale). Sentiamo che i venti di guerra intorno a noi sono sempre più vorticosi; chiudono piccole e grandi aziende per l'aumento dei prezzi; forse, si sta prefigurando un ritorno al passato di qualche decennio fa, caratterizzato da morbosio risparmio e consumo ridotto a meno dell'essenziale. Parliamo di politica nazionale in vista del voto – sempre con uno sguardo ai contenuti internazionali – con Maurice Pascal Ambetima, dottorando in Diritto internazionale alla Sapienza, tornato da poco in Italia dopo un periodo di ricerca in Belgio.

Come arriva l'Italia all'appuntamento elettorale di fine mese? Lo sfondo di un difficile inverno per il settore energetico porrà il prossimo premier nell'ottica di dover fare scelte importanti e forse impopolari. Cosa ne pensa?

Onestamente, credo che queste elezioni rappresentino un crocevia importante per la politica estera italiana. Ascoltando attentamente le dichiarazioni dei leader, il Centrodestra potrebbe impostare sicuramente un approccio più conciliatorio sulla questione delle sanzioni contro la Federazione Russa. Sebbene Fratelli d'Italia abbia sempre sposato una linea che riconosce Mosca come Stato aggressore, alla fine, credo che le posizioni di Forza Italia – che trova in Berlusconi l'antico alleato e amico



di Putin – e della Lega possano spostare molto l'asse strategico nazionale in relazione ai rapporti con la Russia e all'approvvigionamento energetico. Il centrosinistra sposa la posizione più rigida della Von der Leyen. Il Movimento 5 stelle, per le sue contraddizioni interne, si dichiara spesso semplicemente "pacifista", e adotta approcci disordinati.

Qual è la campagna elettorale che in termini di promesse la affascina di più sotto il profilo della politica estera e del rapporto con i nostri partner storici?

Credo che sia interessante il modo in cui la presidente Meloni stia provando a comunicare con l'elettorato moderato, cercando dialoghi con gli esponenti con-

servatori "classici", come i repubblicani negli Stati Uniti, e promettendo lealtà al fronte Nato. Sicuramente, sebbene non mi affascini sostanzialmente nulla del programma di Fratelli d'Italia, questo tipo di comunicazione sta sortendo un suo effetto anche nelle élite internazionali. La politica estera del centrosinistra è sempre la stessa da qualche decennio a questa parte: atlantismo, europeismo e aderenza ai legami con partiti e partner storici democratici e socialisti. Diciamo che, per onestà intellettuale, bisogna riconoscere che la leader di FdI sta cercando in ogni modo di levarsi lo stigma della "brutta e cattiva". Il fatto che si cosparga il capo di cenere, tuttavia, non implica che le parole spese aderiscano

integralmente a quella che è la sua vera natura. Quest'ultima, infatti, sarà tutta da scoprire.

Si è parlato anche di ingerenze di politici di altri Stati sulle elezioni politiche. Cosa ne pensa?

Ritengo che, da sempre, vi siano entità politiche e non che cercano di influenzare le elezioni negli Stati democratici. Se è accaduto più volte negli Stati Uniti, si figuri nella nostra realtà nazionale. Sono fenomeni sui quali bisogna mantenere la massima attenzione, pur comprendendo che i soggetti che causano tali "ingerenze" spesso non sono del tutto conosciuti o operano al di fuori della nostra giurisdizione. Il punto è cercare gli anelli deboli nella nostra macchina statale. Si ricorda di quell'ufficiale della Marina che consegnava documentazione sensibile a un militare russo nel marzo dello scorso anno? Questi sono aspetti su cui bisogna lavorare parecchio. Come anche quelli legati alla Cybersecurity e alle fake news che si propagano sui social network.

In che direzione dovrebbe andare l'Italia, dopo la formazione del nuovo governo, sul piano delle relazioni esterne?

Mi auguro che l'Italia mantenga un profilo atlantista, a seguito delle elezioni di fine mese. Allo stesso tempo, mi auguro che possa avere un premier lungimirante che permetta al suo Paese di avere un ruolo decisivo, conservando un ruolo mediano tra le posizioni di Francia e Germania. Non mi dispiacerebbe che il prossimo primo ministro prenda sul serio alcune questioni cruciali dell'integrazione europea: la sicurezza interna ed esterna dell'Unione, ad esempio, e l'opportunità di riformare il processo decisionale, che offre ancora troppi margini di discrezionalità per le entità nazionali. Ovviamente, non credo che il mio punto di vista sarà quello maggioritario alla fine di questo mese. Staremo a vedere, come sempre.

Meloni, contestatori e Lamorgese

Una dura denuncia. È quella di Giorgia Meloni, che fa sapere: "Un giorno dovrei capire perché nelle nostre manifestazioni c'è sempre un gruppo di contestatori che viene fatto entrare in piazza nella speranza che ci sia qualche problema. Vi ringrazio, perché non gli rispondete, non state creando problemi: è la sesta manifestazione di fila in cui l'ordine pubblico fa entrare contestatori".

La leader di Fratelli d'Italia annuncia di aver contattato il ministro dell'Interno, Luciana Lamorgese: "È circa la sesta manifestazione di Fratelli d'Italia annunciata, nella quale ci ritroviamo all'interno della piazza dei contestatori. Di media – precisa – sono quattro gatti, niente di preoccupante. Il punto è che debbo capire come funziona la gestione dell'ordine pubblico, perché se l'ordine pubblico consente a queste persone di entrare e di mettersi a insultare FdI e Giorgia Meloni in mezzo ai sostenitori di Fratelli d'Italia e di Giorgia Meloni, il rischio che qualcuno possa a un certo innervosirsi e che questo possa produr-



re incidenti non viene in mente a nessuno?". "Una signorina – continua – che mi dava della put***a in piazza è finita a La7 intervistata come grande riferimento della sinistra. Alla quinta volta, ho chiamato il ministro Lamorgese e ho

detto: mai lei si rende conto che significa far arrivare dei contestatori che ti insultano, non viene il dubbio che a un certo punto qualcuno possa innervosirsi, che possano esserci dei problemi? Io ringrazio Dio, ringrazio Fratelli d'I-

talia, ringrazio il nostro popolo, perché fin qui nessuno ha risposto alle provocazioni. Però voglio capire dal ministro Lamorgese, da chi gestisce l'ordine pubblico, se qui si sta cercando l'incidente per poi dire che noi siamo inaffidabili, per poi scaricarlo su di noi, per poi farci un po' di campagna elettorale".

"Era successo a Trento, a Genova, a Cagliari, a Milano – insiste Meloni – è successo a Matera, dopo Matera chiamo il ministro Lamorgese. E il risultato qual è? Che a Caserta succede la stessa cosa. Qualcuno mi può rispondere? Perché vorrei fare una campagna elettorale normale come è consentito di farla agli altri... Fateci capire, perché questa la chiamate gestione dell'ordine pubblico? Alla prima faccio finta di niente, alla seconda faccio finta di niente, alla terza telefono, alla quarta devo fare una denuncia pubblica e mi aspetto delle risposte. Perché manca una settimana al voto, il clima sta salendo e non consentirò – termina – che si rovini la campagna elettorale di Fratelli d'Italia perché qualcuno non sa fare il suo lavoro".



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI